



**Shevardnadze
al Pcus:
«Come nei tempi
più bui»**

«Sono profondamente convinto che le mie enunciazioni sulla necessità di fondare un partito che operi parallelamente al Pcus non dia appigli morali o legali per simili atti» Eduard Shevardnadze (nella foto), nella lettera di dimissioni dal Pcus, denuncia i metodi inquisitori ancora in uso nel partito, «come nei tempi più bui». Il partito che ha inventato la perestrojka «non è capace di staccarsi da quei metodi» e l'ex ministro degli Esteri si rifiuta di «avallare i metodi repressivi».

A PAGINA 5

Pozzi in fiamme Cambia il clima nel Golfo

Sono ancora cinquecento i pozzi di petrolio in fiamme nel Kuwait. In questi mesi non sono stati spenti solo 150. Questo rogo sta provocando un profondo mutamento del clima nel Golfo. Lungo la costa arabica la temperatura diurna è scesa di dieci gradi, quella notturna è salita di due. Questi dati allarmanti riportati da una missione internazionale in Kuwait e Arabia Saudita, alla quale hanno preso parte anche esperti dell'Enea e degli Amici della Terra.

A PAGINA 6

Sul Papa Craxi non è d'accordo con Martelli

Il Papa («la politica?», come aveva detto a Bari il vicepresidente del Consiglio) ha discusso il Psi, Craxi se n'è uscito così: «Non ho condiviso e non condivido l'opinione di Martelli». Immediata replica dell'interessato: «Io, invece, sono d'accordo col mio segretario». Facile gioco, quello di Martelli, visto che Craxi, anche se si discosta pubblicamente, in realtà sposa molte delle tesi del ministro guardasigilli. Anche Acquaviva e Camiti molto duri nei confronti di Martelli.

A PAGINA 8

La fontana di Trevi «riemerge» dopo 30 mesi di restauri

Due anni e mezzo di restauro, due miliardi di spesa, 90 persone al lavoro per un totale di 58.000 ore. La fontana di Trevi riemerge dai ponteggi, ma ancora manca qualche ritocco alle luci prima della presentazione ufficiale con una festa-spettacolo trasmessa da Villa Medici il 16 luglio prossimo. Per consolidare e ripulire l'opera di Nicola Salvi sono stati impiegati materiali per 4,5 tonnellate. Al lavoro una manodopera in larga maggioranza femminile. Nel corso del restauro sono nati 4 bambini.

IN CRONACA

Editoriale

Cinque buone ragioni contro quel ministro

ADA BECCHI

Non c'è due senza tre. La prima reazione alla conversazione (pare non si trattasse di un'intervista) con il capo dello Stato, pubblicata ieri dal *Corriere*, e successiva quanto alle opinioni sul ministro del Bilancio, a un'intervista rilasciata a Guzzanti della *Stampa*, qualche domenica fa, potrebbe essere questa. Tanto più che con il passare del tempo (ma anche con il navigare in acque sempre più burrascose della politica economica e finanziaria del governo) il presidente pare tendere a rincarare la dose.

Non aspettiamo però l'opinione numero 3. Si può infatti dissentire dal molto parlare che fa il presidente, e magari dallo stile che in quest'attività sempre più chiaramente predilige: parlare fuori dai denti, mi pare si dica. Ma non si può non rimarcare che, in questo caso, il presidente colma una lacuna di cui non sono probabilmente la sola ad aver avvertito lo stridore in questo scorcio di legislatura. È lecito che il ministro del Bilancio sia affidato a una persona che (1) interpreta questo ruolo a suo piacimento, arrollandosi facoltà e poteri non previsti dalla legislazione vigente; (2) mena in pratica vanto della propria incompetenza in materia di politica economica e finanziaria, fino a discutere di tasso d'inflazione e altro, quasi fossero materie di chirurgia, in non infrequenti trasmissioni televisive o interviste giornalistiche; (3) si è conquistato nel corso della sua permanenza alla presidenza della commissione Bilancio della Camera, la fama di grande elemosiniere o di super befana pubblica e non ha mostrato, nell'esperienza di ministro già della Funzione pubblica di aver acquisito un maggior grado di consapevolezza quanto alle responsabilità del governo in materia economica e finanziaria; (4) risulta per sua stessa ammissione, concesso, per lo meno in termini di relazioni amichevoli, con imprese che hanno avuto trattamenti del tutto privilegiati nella attribuzione di appalti pubblici (che lui stesso, da presidente della commissione Bilancio, contribuiva a rifinanziare più che lautamente); (5) risulta infine tenere nella disponibilità propria e dei familiari beni di lusso formalmente di proprietà di imprese ancora a lui legate da amicizia e varie finanziarie dallo Stato? Da grande elemosiniere Pomicino ha acquisito il diritto al seggio di ministro, naturalmente della Funzione pubblica e poi del Bilancio. È diventato uomo di governo non uomo di Stato (che è del resto merce rara nello schieramento di maggioranza). Non occorre, infatti, più di ciò che è stato ricapitolato, per capire quale senso dello Stato, oltre che delle finanze dello Stato, ha questo ministro.

Nella complessa realtà della politica dc napoletana, Pomicino è stato un innovatore. Alla tradizionale clientela a vasta base popolare e con propensione all'assistenzialismo diffuso, ha contrapposto un saldo intreccio politico-affari. Alla politica del consenso capillarmente perseguito ha contrapposto la politica dell'immagine, resa non solo attraverso i mass-media ma anche come esibizione diretta di affluenza, propria e dei propri familiari e amici.

Attribuire a questa visione del potere e del successo qualche significato che trascenda la persona per acquisire un impatto collettivo, sarebbe in sé difficile. Con indubbia civetteria Pomicino si presenta spesso agli interlocutori, colleghi o avversari politici non importa, esordendo con la frase «io sono il Male», per snocciolare poi le sostanziose provvidenze che quel «Male» è in grado di assicurare alla propria comunità, quella appunto - degli amici (che spesso sono tali perché svelti, capaci di cogliere al volo le occasioni, insomma «buoni imprenditori»).

In qualsiasi paese di normale livello di civilizzazione, i fatti sopra elencati sarebbero bastati se non per scongiurare che un tale personaggio fosse chiamato alla responsabilità di un ministero (alcuni fatti sono successivi a quel momento ma è del tutto italoico che il principio «chi è senza peccato scagli la prima pietra» sia più frequentemente usato non per propiziare carità, ma per alludere alle responsabilità), per dubitare sostanzialmente dell'opportunità di affidargli il ministero del Bilancio e di mantenerlo poi in quell'ufficio.

La lacuna ora deve essere colmata. E sarà vano accusare di tarda respicienza il capo dello Stato o il segretario del Pri che invoca le dimissioni di Pomicino. Meglio tardi che mai. Così come sarebbe vano appigliarsi al fatto che Pomicino non è il solo anti-statista di questo governo. Non sarà mai troppo tardi perché un «Male», se non è in grado di convertirsi al bene, sia messo nell'impossibilità di nuocere.

Torna la bufera ai vertici dello Stato, il Quirinale definisce «analfabeta» il ministro Paradossale balletto di smentite e conferme. È polemica anche sullo stato delle Forze armate

Un paese alla berlina

Cossiga sfotte Pomicino la Dc sfotte Cossiga Occhetto: alla sinistra spetta la ricostruzione

La Dc a testa bassa contro Cossiga, che in un'intervista aveva definito «un analfabeta» il ministro del Bilancio e preoccupante la situazione dell'esercito. Il Quirinale ha poi smentito l'intervista, ma il *Corriere della Sera* la conferma. E nella Direzione dc esplose il malumore contro il presidente. Non secco da piazza del Gesù anche ad elezioni anticipate. E al Psi: «Noi presenteremo la nostra riforma».

GIORGIO FRASCA POLARA FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. La Dc non perdona a Cossiga l'ennesimo attacco a un democristiano. Ieri, sulla prima pagina del *Corriere della Sera*, il capo dello Stato definiva il ministro del Bilancio, l'andreattiano Paolo Cirino Pomicino, «un analfabeta e uno psichiatra di scarsa fortuna». Qualche ora più tardi, il Quirinale smentiva l'intervista, ma il *Corriere*, immediatamente, la confermava. E ieri mattina, durante la riunione della Direzione dc, il malumore è esplosivo. Una valanga di accuse verso Cossiga. «Un collo senza testa», ha pesantemente ironizzato Gava. «Non lo voglio neanche vedere», ha subito

aggiunto. La Dc ha anche respinto l'idea di Cossiga di elezioni anticipate («Sarebbero traumatiche», ha detto Andreotti). E avverte Craxi: non torneremo indietro sulla nostra proposta di riforma elettorale ed istituzionale. «Al Psi non piace?», dice De Mita. «Le opinioni sono tante, si fa fatica a raccoglierte tutte». Battute che servono a descrivere, meglio di qualsiasi parola, le convulsioni del sistema politico-istituzionale. E proprio da qui è partita l'analisi di Occhetto al consiglio nazionale del Pds. Una riunione importante dalla quale è emersa una proposta: rinviare la sinistra per aprire una nuova fase nella vita della Repubblica. «Oggi», dice Occhetto, «serve una sinistra capace di lanciare e vincere la sfida per la direzione dello Stato». E se questa è la posta, a poco servono le «formule». Di tutto si può e si deve discutere, perché è «aperto un processo costituente di lunga lena». E sul congresso di Bari del Psi? Occhetto non s'è nascosto che dall'assise straordinaria è uscita una risposta deludente. Detto questo, però, aggiunge: anche nel Psi, «di pari passo col permanente, appannato, di vecchie risposte si fa strada una domanda di alternativa». La relazione del segretario (critica anche nei confronti del partito: «La svolta è incompiuta») è stata valutata ieri sera in riunioni da tutte le aree. Oggi inizia la discussione.

RAUL WITTENBERG

In pensione a 65 anni e sulle buste paga ci sarà una stangata

ROMA. Marini ce l'ha fatta. A Palazzo Chigi ha avuto l'ok dei ministri finanziari alla sua riforma delle pensioni che darà i primi benefici ai conti dello Stato solo dopo il 1996. Ma per conservare la «gradualità» il ministro del Lavoro ha dovuto concedere a Carli un aumento nelle prossime finanze dei contributi all'Inps. La mini-stangata sulle buste paga sarà una delle leve (la seconda, la lotta all'evasione contributiva) per ridurre la spesa previdenziale di 2.650 miliardi nel '91 e nel '92. Nella prossima settimana il disegno di legge che manderà in quiescenza a 65 anni gli uomini nel 2005 e le donne nel 2015, con l'età pensionabile che cresce di un anno ogni tre a partire dal 1993. Calcolo dell'assegno previdenziale sugli ultimi dieci anni della retribuzione, che sarà rivalutata di tutta l'inflazione e di metà Pil per limitare la riduzione della copertura. Chi sarà prossimo alla messa a riposo, ci andrà col vecchio sistema.

A PAGINA 15

Oggi si viaggerà al rallentatore Tornano i Cobas



PAOLA SACCHI A PAGINA 11

L'esercito torna nei ranghi ma avverte la Slovenia: «Liberate le frontiere entro 48 ore» Lubiana: «Non cederemo all'ultimatum». La Cse invierà una missione di «buoni uffici»

Mesic in sella, regge la tregua

Lubiana respinge le richieste di Belgrado perché le considera una nuova minaccia alla sua indipendenza. «Non possiamo parlare con chi ci lancia solo minacce», ha detto il presidente sloveno Kucan. La Jugoslavia sembra prossima ad una nuova crisi anche se l'esercito è tornato nei ranghi. Entro 48 ore la Slovenia deve affidare a Belgrado il controllo dei confini. Accordo a Praga: la Cse invierà una missione di «buoni uffici».

DAI NOSTRI INVIATI
GIUSEPPE MUSLIN WLADIMIRO SETTIMELLI

BELGRADO. Sull'orlo del baratro, forse, si sono fermati. Da ventiquattro ore non si spara più e l'esercito, secondo il presidente federale Sipe Mesic, è già rientrato o sta rientrando nelle caserme. Ora tocca alle unità della difesa slovena ritirarsi entro due giorni nei loro impianti civili. A Belgrado, la presidenza ha diramato una serie di disposizioni articolate in otto punti secondo la presidenza federale, in sinto-



Stipe Mesic

ALLE PAGINE 3 e 4

Le derive europee

ANGELO BOLAFFI

Di fronte alla crisi jugoslava si avvertono per la prima volta sintomi di una vera e propria deriva europea; e davvero si fa consistente il pericolo che «il morto diventi il vivo», il passato si prenda una perfida rivincita sul presente. La deriva geopolitica messa in movimento dal crisi dell'Est ha spostato a oriente il baricentro europeo. Da Bonn a Berlino. E la Germania torna al suo antico ruolo di grande potenza della «Mitte» del centro. Anzi qualcuno ha visto nell'interventismo filo-sloveno del governo tedesco (e di quello austriaco), così differente dal compassato atteggiamento tenuto in occasione della secessione baltica, il preludio di pericolose spinte egemoniche. «Addirittura», il primo passo verso la costruzione di «un grande spazio» di lingua tedesca dominato dal marco. Per questo in Europa qua e là riaffiorano nostalgie per i «bei tempi della guerra fredda» e gli avversari dell'unificazione tedesca «redono di trovare ulteriori conferme alla loro ostilità. Ma l'autodeterminazione è un diritto inalienabile quanto quello alla pace. Contrapporre stabilità e sicurezza alla libertà è non solo ingiusto ma sempre più irrealistico.

A PAGINA 2

In un paesino russo un uomo si vende al mercato
**Mandrillo per 300 rubli
feconda 2 donne al giorno**

DAL CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «Con questo stipendio non si può tirare avanti». È così Nikolaj Vassilievich, 35 anni, di Balakovo, ha pensato di fondare la cooperativa *Il neonato*. L'aitante signore si propone alle donne della cittadina sul Volga per sopprimere alla sterilità dei loro mariti. La «prestazione d'opera» costa 150 rubli; un piccolo supplemento se dopo l'incontro, che avviene nella casa di Vassilievich, l'interessata intende gustare i piatti preparati dalla moglie del «fecondatore». Quello che è già noto come lo «Schwarzenegger del Volga» assicura di poter effettuare due prestazioni al giorno. Sabato e domenica riposo.

A PAGINA 5

Se le forze che hanno vinto il 9 giugno...

AUGUSTO BARBERA

Il referendum non è stato solo una sconfitta politica per il Psi, ha anche segnato una decisa sconfitta della curiosa variante del presidenzialismo incastonato su un Parlamento proporzionalistico, ossia una riforma istituzionale sganciata dalla riforma elettorale. Linea poco difendibile e che per di più è stata usata fino ad oggi per impedire qualsiasi riforma possibile. Giuliano Amato aveva dichiarato di volersi «tenere in ostaggio» l'elezione diretta del sindaco finché non si fosse accettata quella del presidente: 27 milioni di elettori hanno votato perché gli ostaggi siano liberati quanto prima, perché nessuna riforma possa più essere bloccata da parte di nessuno. È qui il vero significato del referendum: ecco perché è riduttiva l'analisi di Martelli, che vede nel referendum una «ricossa cattolica che prepara la riscossa democristiana». Hanno perso tutti coloro che si sono opposti a

questa importante occasione di cambiamento. Ha perso il Psi come ha perso l'attuale classe dirigente dc; sono sconfitte in un colpo solo le furbizie di Gava, la miopia di De Mita, l'inconsistenza forlanihana» (come l'ha definita il settimanale della diocesi di Vittorio Veneto, cfr. *Adista* del 27/6), il cui incoraggiamento all'astensionismo era o palese o appena dissimulato e che è stato bollato da un altro settimanale diocesano, quello di Brescia, come una «politica dello struzzo per non guardare in faccia la realtà». Una frattura dunque fra la Dc e il suo retroterra cattolico che ha espresso insieme istanze di modernizzazione e di moralizzazione e che può non essere privo di conseguenze sul piano elettorale. Se questo non è avvenuto in Sicilia o non dovesse avvenire nel resto d'Italia è perché il Psi non ha saputo offrire un'alternativa credibile di governo e perché il Pds non si è ripreso dal trauma della svol-

ta. Martelli, pur con queste limitazioni analitiche, è stato coraggioso sulla prognosi, riconoscendo che occorre incidere sulle forme della «rappresentanza» e che «un presidente eletto dal popolo richiede comunque un Parlamento forte con forti poteri di controllo e, dunque, un Parlamento eletto su base uninominale diretta o su base uninominale temperata, e cioè con il ballottaggio tra i due candidati meglio piazzati al primo turno». Scompare qui la pretesa di fondare un nuovo sistema, una diversa piramide dei poteri, facendola poggiare sul vertice anziché sulla sua base naturale, il sistema elettorale; il significato politico della proposta di Martelli è dunque rilevante: costruire una democrazia dell'alternativa e non un modello per perpetuare trasformismi e consociativismi. Non mi interessa sacralizzare le formule: il turno unico o quello doppio (anche se in un contesto di par-

titi frammentati quest'ultimo permette una ricomposizione più agevole e meno traumatica), il fatto che il vertice dell'esecutivo sia il premier (come preferirei) o il presidente (come nell'ottimo progetto liberale), purché il vertice dell'esecutivo sia collegato ad una precisa maggioranza, purché le elezioni comportino la scelta tra programmi, maggioranze e équipe di governo alternative tra di loro (compresi i leader della maggioranza e dell'opposizione). Cosa che - e questo Martelli lo ha capito - non si può fare dentro la proporzionale, più o meno corretta da soglie di sbarramento. Si ritorna quindi ad un serio proposito di riforma anche elettorale, che si era manifestato nel 1986 con la firma da parte di cinquanta deputati Psi dell'appello per l'uninominale all'inglese, ma che poi era stato immolato sull'altare dei diktat o presidenzialismo o niente. Ma allora, se l'uninominale

non è più un tabù; se esso, per di più, permette di fuoriuscire dalla proporzionale senza cadere nei premi di coalizione di marca Dc, può aprirsi un rapporto più disteso con il Comitato promotore dei referendum, che ha appena ripresentato i suoi progetti di riforma elettorale della Camera e del Senato incontrati sul collegio uninominale maggioritario? Potrebbe aprirsi un rapporto più disteso, per rimanere sempre nell'area dei promotori del referendum, con chi va addirittura oltre la riforma elettorale proponendo, come hanno fatto le Acli annunciando un'irritativa popolare, l'elezione diretta del premier? Un interrogativo si pone dunque per noi del Comitato promotore dei referendum e per il Psi: è possibile iniziare lo smantellamento delle barricate e delle trincee dei mesi e dei giorni scorsi? Nel Comitato non sono affatto prevalenti le pregiudiziali verso una incisiva riforma istituzionale che va-

da al di là delle riforme elettorali; nel Psi si aprono spiragli verso una vera riforma elettorale. Ma la conclusione di Craxi è sembrata invece andare nel senso opposto, invitando la Dc a rinunciare alla sua proposta in cambio della disponibilità a rinviare l'opzione presidenzialista, proponendo quindi una prosecuzione dello stallo contro la volontà espressa dal corpo elettorale nel referendum (e magari sperando in una ripresa dei «nobili conservatorismi» all'interno del Pds). Distinguiamo senza pregiudiziali di questo o quel modello, ma ricordiamoci soprattutto che ormai i cittadini-elettori, o almeno che 27 milioni di essi, non accettano più che si parli loro di queste mende vicine con la riserva mentale di bloccarsi a vicenda. Il 9 e 10 giugno i cittadini hanno voluto affermare che cambiare si può; ora sta ai partiti capire che cambiare si deve.

**Sabato 6 luglio
con L'Unità**
7° fascicolo
«Messico»
A Settembre il raccoglitore per realizzare il 1° volume dell'enciclopedia della «STORIA dell'OGGI»